



terno di significati, ossia come un «mondo» (il «mondo greco», il «mondo delle cattedrali», ecc.). Ma questa successione di mondi non apparteneva a sua volta a un mondo: la storia in quanto movimento eccedeva l'idea di mondo. Piuttosto, essa trasformava il mondo: sia con incessanti modificazioni o mutazioni di quella stessa idea - e soprattutto, con l'invenzione di «nuovi mondi» - sia al contrario proiettando la finalità di tutto questo processo - o progresso - come la produzione di un ultimo mondo che sarebbe di fatto una nuova natura: quella di un'umanità strappata agli assoggettamenti dell'antica.

La storia ha fatto epoca: la sua epoca al tempo stesso si richiude e si prolunga. Si richiude in quanto rappresentazione di un processo (e ancor più di un «progresso»), e si prolunga in quanto evento, mutazione, spostamento. Non c'è più fine né orizzonte. Niente più fine, né mirata (*visée*) né visibile (anche se pensiamo sempre - e dobbiamo farlo - di poterci dare degli «obiettivi»); e niente più fine come

## Da crono a meteo

Più che del tempo che passa si tratta del tempo che fa

compimento. Né *skopos* né *telos*. Di conseguenza, più nessuna «fine ultima»: niente più *eskaton* - a meno che, potremmo anche pensare, non vi ci sia già, e senza saperlo procediamo verso il nostro giudizio finale in una conflazione cosmica.

### SENSIBILITÀ AL CAMBIAMENTO

Noi non possiamo anticipare. Eppure sembra proprio che la grande trasformazione del mondo in cui siamo entrati - che si chiama «mondializzazione», come se la sua posta in gioco fosse tutta nel sapere se ci sarà ancora «mondo» oppure no - proceda a grandi passi fuori dalla natura e dalla storia, fuori dalle età e dalle epoche, verso un altro spazio-tempo, un altro ritmo.

Noi possiamo tentare di parlare di stagioni, intendendo con questo ciò che non è né età (ciò che tornerebbe, all'interno dello stesso mondo) né epoca (perché non si stabilizza come un ordine o una struttura); e che non rimanda a un processo continuo, né progressivo né regressivo. Le stagioni ritmano un ciclo, ma ciò che conta in questa parola - «stagione» - è meno il ritorno ciclico che non le variazioni del cielo, dell'aria e della terra, dei colori e delle fragranze: un tremore discontinuo della sensibilità.

Noi non consideriamo, parlando di stagioni, né il semplice valore naturale dei vari sbocciare e ibernarsi, né

ben inteso il valore storico secondo cui, tendenzialmente, «non ci sono più stagioni», perché la lunga portata del processo le rende insignificanti. Cerchiamo al contrario, al di sopra di natura e storia, o a lato di esse, spostato, il valore della sensibilità al cambiamento, e della capacità di conformarsi o confrontarsi ad esso.

Più che del tempo che passa, si tratta del tempo che fa. Più che del tempo cronologico, del tempo meteorologico. Non di un vettore uniforme, ma di una costellazione mobile di eventi, umori, passaggi e fughe, occasioni - possibilità e rischi - disseminate lungo un tragitto impreveduto, aleatorio, piuttosto che nel corso di una durata omogenea.

Secondo la stagione - che non è mai la stessa che negli anni passati - si tratta di adattarsi, non con sottomissione ma con ingegno e attenzione. Non di restare al riparo della pioggia o del sole, ma di coglierne il gusto, gli umori, aggirarne gli ostacoli favorendone le risorse. Sono, questi, il sapere e la facoltà dei contadini: noi non cesseremo mai di esserlo, per quanto operai e cittadini siamo potuti diventare.

Del resto, non vediamo trasformarsi anche i nostri lavori e le nostre città, fino a non assomigliarsi più? Non diventiamo forse qualcosa d'altro che operai e cittadini? Contadini di un altro paese, di un altro paesaggio. Coltivatori di una terra sconvolta di cui ignoriamo ancora se sia coltivabile, e quali frutti potrebbe portare. Né Oriente, né Occidente, né Sud, né Nord, ma in tutti i sensi spostamenti, ricomposizioni, derive di continenti, desertificazioni e innalzamenti dei mari: natura rimodellata, storia dai racconti multipli e reversibili, destini improbabili privati di Dei come di astri.

Stagioni: ciò che vorrebbe dire pri-

## Un nuovo valore La sensibilità e capacità di confrontarsi con il cambiamento

ma di tutto *suspens* e attenzione sul bordo di ignote germinazioni, forse mostruose, forse generose; ciò che vorrebbe dire farsi o lasciarsi diventare sensibili ad altri ritmi, altre andamenti del cielo e della terra - e forse alla possibilità che non ci siano più cielo né terra, ma una configurazione inedita, un altro mondo, più cosmico o tellurico, più intrigante e non meno inquietante di quello cui si esponevano i primi uomini.

Stagioni: cioè ragioni di sentirci ancora, se è possibile, al mondo.

(Traduzione di Beppe Sebaste)

## Il filosofo Jean-Luc Nancy, essere singolare plurale



■ Negli anni 70 Jean-Luc Nancy inizia a pubblicare i suoi primi testi, «Ego sum», 1979, «Le discours de la sincope», 1976, «Le partage des voix», 1982. L'impegno per conto del ministero degli affari esteri francese in diverse delegazioni culturali, unito al numero crescente di pubblicazioni, gli vale un riconoscimento internazionale sempre più ampio. Si occupa anche di cinema ed estetica, collabora con Claudio Parmiggiani e Abbas Kiarostami. Particolarmente significativa per la sua vita è l'esperienza, vissuta alla fine degli anni 80, della malattia: il trapianto di cuore subito è anche al centro di un libro («Le Toucher», 1999) dedicatogli da Derrida (1930-2004), assieme al quale Nancy è considerato uno dei maggiori esponenti del decostruzionismo.

### Le pubblicazioni più recenti in italiano

■ Testi recenti in italiano:  
«Essere singolare plurale», Einaudi, 2001  
«Il ritratto e il suo sguardo», Raffaello Cortina, 2002  
«Cuore ardente», catalogo della mostra di Claudio Parmiggiani a Strasburgo, Mazzotta, 2003  
«Corpus», Cronopio, 2004  
«Abbas Kiarostami. L'evidenza del film», Donzelli, 2004  
«L'intruso», Cronopio, 2006  
«Le Muse», Diabasis, 2006  
«Il giusto e l'ingiusto», Feltrinelli, 2007  
«Tre saggi sull'immagine», Cronopio, 2007  
«La dischiusura». Decostruzione del cristianesimo (vol.1), Cronopio, 2007  
«La nascita dei seni», Cortina Raffaello, 2008

## HANNO VINTO GLI STUDENTI

### Acchiappa fantasmi

Beppe  
Sebaste

www.beppe Sebaste.com



Il decreto Gelmini è legge, ma gli studenti hanno vinto. Hanno difeso la scuola e l'università pubblica, la cultura pubblica. Hanno gridato che il futuro sono loro, e il futuro (come il mare della canzone di Lucio Dalla) non lo puoi recintare. Privatizzare. Hanno insegnato a un'opposizione politica sfatata a porre richieste culturali, esistenziali, morali. Hanno ridato energia a cittadini stanchi e rassegnati. Ma angosciava il contrasto tra le strade militarizzate, polizia bardata di elmetti e scudi, e le parole e i volti giovanissimi di chi manifestava in nome dello studio. Impressionava la calma gravità dello striscione davanti al Senato: «La forza della cultura contro la nuova dittatura». «Non siamo facinorosi», hanno scandito con ironica grazia. Ma è la cultura a essere considerata facinorosa, sovversiva. O inutile.

Intanto, mentre ancora escono libri sullo «spettro» degli anni Settanta - ultima la riedizione de *Il poeta postumo* di Franco Cordelli (Le Lettere) - alcuni cittadini stanno depositando alla Procura della Repubblica una denuncia per istigazione a delinquere e apologia di reato contro un altro fantasma, Francesco Cossiga. Che in una confessione postuma ha suggerito di fare come lui quand'era ministro dell'Interno: «infiltrare il movimento con agenti provocatori pronti a tutto, lasciare che per una decina di giorni i manifestanti devastino i negozi, diano fuoco alle macchine e mettano a ferro e fuoco le città»; poi «picchiarli», «soprattutto i docenti che li fomentano». Il libro di Cordelli parla dei teatri, dal Politecnico al Beat 72, e di letture di poesie.

Non lo ricorda, ma furono tante le poesie dedicate a Giordiana Masi, 19 anni, uccisa nel '77 da un proiettile su Ponte Garibaldi in una normale manifestazione, infiltrata però dagli agenti provocatori di Cossiga. ♦